

Intervento della ricercatrice Marta Margotti e nelle testimonianze di tre precari italiani con successo nel mondo

Ricercatori: è all'estero l'unico futuro possibile

Passaporto in tasca e il biglietto di sola andata nello zaino: sono migliaia i ricercatori italiani che ogni anno si trasferiscono all'estero. Alcuni si fermano per pochi mesi, per un'esperienza di studio in laboratori e università prestigiose, con la prospettiva di tornare in Italia. Altri partono sapendo che difficilmente riusciranno a trovare in Italia opportunità di lavoro remunerate allo stesso modo e, soprattutto, in grado di offrire strutture ugualmente efficienti e pronte a valorizzare le loro capacità di ricerca. Per evitare il "precarato a vita" molti giovani preferiscono allora emigrare. Si tratta di un flusso continuo, un vero e proprio "drenaggio dei cervelli" che sta impoverendo ad una velocità allarmante il nostro Paese.

All'estero le possibilità esistono: gli scienziati che si sono formati nelle università italiane sono richiesti per la loro ottima preparazione non soltanto in Europa e negli Stati Uniti, ma sempre più anche in Giappone e in Australia. Il problema non è tanto la partenza dei nostri ricercatori, perché, di per sé, uno scambio di competenze è indubbiamente positivo. Il dramma è che questo scambio non esiste: l'Italia non è in grado di attrarre verso i propri centri di ricerca altrettanti "cervelli" provenienti dall'estero e il risultato è una perdita netta di competitività del nostro sistema.

Languiscono gli investimenti in ricerca da parte delle industrie, in difficoltà di fronte alla crisi economica, facendo registrare una diminuzione delle già scarse risorse destinate dagli enti privati all'innovazione. Ancora più grave è però la situazione delle università e degli enti pubblici di ricerca. Il Ministero dell'università e della ricerca scientifica ha deciso negli scorsi mesi tagli drastici ai bilanci degli atenei, penalizzando allo stesso modo le sedi "virtuose" e quelle dai bilanci in rosso e sull'orlo del fallimento: per il 2011 il governo ha previsto un taglio di 1,3 miliardi di euro al sistema universitario e di 200 milioni di euro alle borse di studio, che sarà forse parzialmente ridotto dopo le proteste



di studenti, ricercatori e docenti. È stato deciso un blocco degli stipendi che colpisce, non si capisce per quale ragione, soprattutto i ricercatori che hanno minore anzianità. Le borse di studio per gli studenti meritevoli e con limitate possibilità economiche sono state quasi del tutto annullate e si intende sostituirle con prestiti a tasso agevolato: i giovani si troveranno così indebitati con lo Stato e le banche ancor prima di iniziare a lavorare.

Esistono criteri per la valutazione della produzione scientifica dei singoli ricercatori, ma non hanno pressoché alcuna utilità: dato che non ci sono quasi più risorse da destinare alla ricerca, anche coloro che hanno lavorato molto, ottenendo risultati di eccellenza a livello internazionale, riceveranno poco o nulla per i loro laboratori. In Germania, Gran Bretagna e Francia, di fronte alla crisi economica la scelta dei governi è stata di investire nella formazione e nella ricerca, unica carta per competere sui mercati globali: in questi Paesi, contrariamente all'Italia, segnali incoraggianti di ripresa si stanno già registrando, proprio a partire dai settori tecnologicamente avanzati.

Non basta tagliare: spendere meno, infatti, non significa spendere meglio. Il ministro Gelmini, invece, volendo dimostrare

la propria prontezza di fronte alle esigenze di risanamento dei bilanci pubblici, ha deciso di abbattere i costi, in modo indiscriminato. Chi assicura che le poche risorse saranno indirizzate verso gli obiettivi strategici? Chi guiderà il cambiamento delle università? Chi deciderà il futuro dell'alta formazione e della ricerca? E, soprattutto, dove si intende puntare?

La risposta del ministro sembra limitarsi alla richiesta di rapida approvazione del disegno di legge sull'università sottoposto al voto della Camera. L'ambizione è riformare gli atenei, adeguarli alle esigenze del mercato, aumentare il numero dei laureati, rendere più rapidi i processi decisionali. Si tratta di intenzioni condivisibili, che si scontrano però con la realtà di un progetto di legge che sembra rincorrere parole d'ordine (efficienza, decisione, mercato...) senza un progetto in grado di guardare lontano.

Nel disegno di legge il precariato, che già ora provoca l'allontanamento verso l'estero di molti studiosi capaci, non trova una soluzione: oggi per diventare ricercatore di ruolo si devono superare dottorato, post-dottorato, assegni di ricerca e incarichi per l'insegnamento spesso sottopagati, ai quali la proposta di legge aggiunge ora contratti a scadenza, facendo oscillare

tra gli 11 e i 15 anni il periodo tra la laurea e la stabilizzazione nei ruoli dell'università. Invece di premiare le capacità di programmazione e di innovazione degli atenei, si perpetuano le "baronie" che il ministro dichiara, a parole, di voler combattere: dalla gestione dei concorsi alle decisioni fondamentali degli atenei, infatti, il potere è lasciato a chi finora ha guidato il sistema (non in tutti i casi in maniera trasparente), affidando per di più a consigli di amministrazione, nominati e senza molti vincoli, competenze sui rispettivi atenei che prima erano sottoposte ad un certo controllo interno.

Investire significa impegnare risorse avendo in mente un sostenibile progetto di sviluppo e di crescita sociale, elementi che appaiono assenti da molte delle scelte che riguardano l'università. Proprio questo punto mostra le contraddizioni della classe politica al governo, per lo più incapace di sollevare lo sguardo verso il futuro del Paese. L'Italia ha bisogno di mettere in circolazione le energie delle giovani generazioni e di sostenere le capacità di innovazione e di ricerca presenti nei nostri atenei, dalle scienze umane all'urbanistica, dalla chimica industriale alla genetica, dalle nanotecnologie alla robotica. Fare diversamente significa tagliare le ali al futuro dell'Italia. (m.marg.)

Alto, nel riquadro, il prof. Giovanni Bachelet

Io in fuga"

ho dei contatti con la Mit press per un libro con loro, ma faccio anche il referente per la National Science Foundation in America. Pubblicazioni in Italia tante. Ma sarò comunque disoccupato.

Giugno 2009, sono dunque in Olanda e incontro colleghi nuovi e altri già noti. Discutiamo delle rispettive ricerche e a un collega tedesco svelo la mia situazione lavorativa. Già ci conosciamo e mi propone un progetto insieme, nonostante il mio tedesco sia pari a zero. A lui non interessa, ovviamente si può lavorare con l'inglese. E le mie 14 pagine di curriculum scientifico, guadagnate palmo a palmo, a volte pagandomi pure i viaggi, lontano dalla famiglia per settimane, lo convincono. Da maggio 2010 lavoro a Berlino. Ho la fortuna che mia moglie ha accettato con interesse e curiosità la proposta di vivere in Germania. E il mio bambino, che sta imparando il tedesco, è contentissimo della nuova sistemazione. Anche io sono contento, o meglio sono più sereno, i fondi di ricerca qui non mancano, per due anni ho lo stipendio assicurato, più del doppio di quello che avrei (in teoria e solo in teoria) in Italia. Poi si vedrà.

Massimo Moraglio
Berlino

| **Esperienze** | Ci scrivono una laureata in ingegneria biomedica a Torino e un chirurgo romano

Da Boston e Harvard, lettere sincere

Chiara Mancinelli attualmente vive a Boston, ma si è laureata in Ingegneria biomedica al Politecnico di Torino. Lavora sull'analisi del movimento e su tecniche di riabilitazione e monitoraggio soprattutto per disordini di tipo neurologico (Parkinson's, post-Ictus, paralisi cerebrale, etc). In Italia avrebbe avuto la possibilità di fare le ricerche che sta svolgendo ora? «Ci sono università che conducono ricerche analoghe e che pubblicano lavori di buon livello, ad esempio Padova o Pisa», dice, «detto ciò, però, l'Italia manca innanzitutto di finanziamenti; la ricerca purtroppo viene all'ultimo posto nella lista di priorità che il nostro governo si pone. Inoltre, anche le fondazioni private scarseggiano e perciò diviene sempre più difficile avere risorse per poter portare avanti un lavoro di un certo livello. Il secondo problema è che l'ambiente universitario è molto chiuso. Paradossalmente negli Stati Uniti è molto difficile potersi permettere un'educazione universitaria di base (laurea triennale), perché le scuole costano parecchio, ma per quanto riguarda l'educazione avanzata (dal master al dottorato) vale la meritocrazia. E se hai le capacità e la voglia di dar-

ti da fare le strutture e il livello di lavoro sono ottimi».

Se le si chiede cosa le manca di più dell'Italia, Chiara resta perplessa: «E' una domanda difficile, perché a volte mi manca tutto e a volte niente. In generale, trovo che l'approccio culturale qui sia molto più superficiale. L'America è un grande Paese, ma è anche relativamente giovane, forse manca il retroterra storico che in Italia è ovviamente presente. A volte lavorare qui è un po' stressante, però sono conscia che ho la possibilità di fare un mestiere che mi piace molto. E percepisco uno stipendio che mi permette di vivere in maniera decorosa. Certo, se potessi trovare un buon lavoro che mi consenta di costruire un futuro con mio marito tornerei seduta stante...».

Gianmarco Contino, invece, si è laureato all'Università di Roma Tor Vergata nel 2005, poi ha proseguito gli studi con la specializzazione in chirurgia all'Università di Milano, presso l'Istituto europeo di oncologia. Oggi si occupa di ricerca traslazionale sul carcinoma pancreatico presso il Cancer Center del Massachusetts General Hospital, Harvard Medical

School. «In Italia avrei trovato maggiori difficoltà di ricerca», dice, «non solo per motivi strutturali, ma anche culturali. Gli Stati Uniti hanno a cuore la formazione di medici-scienziati che possano trainare la traslazione della ricerca di base nella clinica. Questo significa costruire percorsi dedicati, con un tempo protetto per la ricerca e strutture di cura integrate. L'Italia, e in generale l'Europa, sono invece in ritardo e l'attività clinica e la ricerca di base sono spesso due compartimenti stagni».

Anche per Contino in Italia manca un sistema universitario competitivo, ben finanziato e meritocratico: «E' il peccato originale da cui scaturiscono scarse prospettive per i ricercatori, la difficoltà di attrarre fondi, collaborazioni internazionali e l'interesse di aziende e finanziatori privati. E' la cartina di tornasole di un Paese che non ama investimenti a lungo termine e non crede sia importante coltivare talenti e idee. Il contrasto più forte con l'Italia si misura con il numero e la qualità delle opportunità. Idealmente l'unico limite qui è nella voglia di fare. No, non rimpiango l'incapacità cronica dell'Italia di guardare oltre le contingenze e progettare il futuro».